

Intorno al paesaggio. Una verifica della trasformazione post-mezzadrile

di Carlo Pongetti

1. *Il paesaggio tra teoria e prassi.* In un bilancio delle recenti celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia non può sfuggire l'attenzione che è stata dedicata alle tematiche paesistiche e alle trasformazioni intervenute nel paese in un secolo e mezzo di storia nazionale, le quali hanno modificato quadri ambientali e assetti territoriali ereditati dal passato.

Le numerose iniziative incentrate sul paesaggio hanno posto al centro della riflessione l'improrogabile necessità di una azione coerente e decisa a suo favore, non solo per salvaguardarlo ma soprattutto per valorizzarlo in quanto bene culturale per eccellenza. L'auspicio è di «ritrovare l'armonia [...] per un paesaggio, sempre più *locus horridus*, che da troppo tempo ha perso il suo ruolo unificante della società»¹, espressione che con realismo e concisione si appunta su due aspetti antinomici dirimenti: da un lato, il degrado derivante dagli impatti di certe modificazioni del territorio, congiunto alla paura vera e propria di alcuni operatori per i vincoli e gli oneri connessi alla tutela del paesaggio; dall'altro, il rapporto interattivo con la società che nel paesaggio si esprime e al contempo si riconosce caricandolo di valori identitari condivisi. Sono gli estremi entro cui il concetto stesso di paesaggio si è costruito e ha ampliato la sua portata semantica, attraverso una riflessione continua, che è giunta a configurarlo quale entità proteiforme, distinta da una organizzazione complessa. Pertanto il lungo dibattito speculativo che lo ha riguardato si è affrancato da un riduttivismo che quasi lo assimilava al "panorama", per imprimergli vigore euristico in virtù dell'embricarsi degli elementi e dei fenomeni che lo originano.

Una prima considerazione deve ricordarne l'esordio in campo artistico, tra Cinque e Seicento, quale lemma utile a indicare un aspetto della pittura, tan-

¹ A. Villari, *Paesaggio 150*, in A. Villari, M.A. Arena, a cura di, *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Roma 2012, p. 35.

to che l'*Encyclopedie* di Diderot, D'Alembert sotto la voce *Paysage* riporta: «c'est le genre de peinture qui représente les campagnes et les objets qui s'y rencontrent. Le paysage est dans la peinture un sujet des plus riches, des plus agréables et des plus féconds».

Dall'arte alle scienze naturali, il discorso sul paesaggio si è fatto più serrato e dinamico nel corso dell'Ottocento, quando viene a porsi in evidenza l'amalgama prodotto dal fecondo incontro tra l'uomo e l'ambiente. Si è così all'origine di quella natura «artificiata» a cui Leopardi nell'*Elogio degli uccelli* riconduce l'armonica disposizione di campi lavorati, di piante «educate e disposte in ordine», di corsi d'acqua: «ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale».

Nell'evolvere della riflessione il concetto di paesaggio si arricchisce di specificazioni nuove in aggiunta alle precedenti. Dall'accento iniziale sul significato estetico e fisionomico si è passati a indagarne la valenza relazionale tra le manifestazioni sensibili delle forme terrestri, per approdare quindi a un livello teoretico. Il paesaggio geografico è inteso dunque come «sintesi astratta di quelli visibili»², definizione che tuttavia non chiarisce totalmente il peso da attribuirsi alle semplici e palesi combinazioni reali tra gli oggetti, rispetto alle più complesse e reciproche influenze sottese tra i fenomeni³.

Alla letteratura geografica tedesca si deve la distinzione tra *Naturlandschaft*, che coincide con l'ambiente naturale, e *Kulturlandschaft*, ossia il territorio organizzato dall'uomo⁴. I due diversi vocaboli trovano un evidente raccordo e anzi una inscindibile unitarietà concettuale proprio nel loro comune includere il termine di *landschaft*: paesaggio.

² R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre*, Torino 1962, p. 2.

³ A tal proposito Aldo Sestini puntualizza la necessità di distinguere il livello di approfondimento delle ricerche assumendo come riferimento i concetti di «paesaggio geografico sensibile» e «paesaggio geografico razionale» (A. Sestini, *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, in *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico*, Napoli s.a. [ma 1963], p. 283).

⁴ P. Persi, *Geografia ecologica. L'approccio geochimico allo studio del paesaggio*, in Id., a cura di, *Tutela ambientale e Comunità europea* (Atti del convegno, Urbino, 18-19 marzo 1988), Urbino s.a. (ma 1989), p. 184. A dare impulso a queste posizioni teoriche molto contribuisce la speculazione di J. Schmithüsen. Partendo dalle formulazioni elementari, che fanno del paesaggio un quadro di genere, egli giunge a interpretarlo come sinergosi, risultato di «un sistema di azioni reciproche tra i diversi fenomeni del mondo inorganico, biologico ed umano». Si veda A. Sestini, *Ancora sul paesaggio geografico (a proposito di un articolo di J. Schmithüsen)*, in «Rivista geografica italiana», 1965 (LXXII), pp. 275-278.

Senza dubbio negli anni recenti si sono moltiplicati gli approcci al paesaggio, per l'interesse che esso ha ottenuto presso ricercatori e professionisti di diversa formazione: geografi, architetti, urbanisti, naturalisti, storici, economisti, talora coinvolti a vario titolo dalle istituzioni e dagli enti locali nelle fasi di programmazione territoriale. Altrettanto facilmente si riscontra la tendenza a porre in secondo piano la componente naturale muovendo dal comportamento umano, tanto che il paesaggio «viene concepito come puro prodotto sociale»⁵. Lungo questa direttrice la riflessione sul paesaggio insiste nell'assumerlo quale termine di conciliazione tra l'ecosistema, o l'ambiente fisico regolato dalle leggi della natura, e il geosistema, ossia il territorio organizzato dai gruppi umani sulla base di leggi economiche e sociali che spesso confliggono con l'ambiente. La mediazione e la sintesi tra queste componenti si sostanzia nel concetto di paesaggio anche se l'attenzione della ricerca applicata si è maggiormente incentrata sul territorio, che appare più dominabile come oggetto di studio e riconducibile a indagini esaustive. Esso tuttavia «rappresenta pur sempre una realtà transeunte in veloce trasformazione che si inquadra nel sistema superiore del paesaggio»⁶. Pertanto nel corso dell'ultimo ventennio si è dovuto prendere atto di una «svolta radicale» tesa a fare del paesaggio un «elemento della pianificazione, feticcio nella riflessione sullo spazio e il territorio»⁷.

A superare tale ottica duale hanno contribuito gli incroci «tra il concetto di paesaggio e quelli di beni culturali e di sviluppo sostenibile» sebbene talvolta si è proceduto «senza affrontare né il concetto nella sua concretezza, né l'ovvia necessità di aggiornare la descrizione dei paesaggi di oggi, di cui nessuno discute (ma pochi sanno "descrivere") l'obiettivo evolutivo»⁸.

L'interpretazione del bene culturale in quanto prodotto «di una combinazione di processi mentali e materiali, alla quale una collettività in un determinato momento storico decide di assegnare un valore fondativo della propria identità e di una

⁵ A. Vallega, *Geografia umana*, Milano 1989, p. 266.

⁶ P. Persi, *I piani paesistici come occasione di pianificazione globale*, in «Rivista geografica italiana», 1989 (XCVI), p. 482.

⁷ B. Cori, *Il paesaggio negli studi geografici in Italia*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1999 (s. XII, vol. IV), p. 329.

⁸ *Ibidem*.

specificazione col mondo»⁹ ha aperto il varco a un processo includente in cui il paesaggio, in quanto scaturito dall'azione sociale, assurge nel suo insieme a bene culturale che va tutelato ma, al tempo stesso, permane quale risorsa imprescindibile che la società contemporanea deve utilizzare e porre in valore. Che si tratti di un impegnativo banco di prova lo sottolineava già all'inizio degli anni Sessanta Kevin Lynch quando, nel proporre la sua lettura della città, aveva modo di osservare che «un ambiente che sia precisamente e staticamente ordinato fino al dettaglio può inibire nuovi schemi di attività. Un paesaggio in cui ogni roccia racconti una storia può rendere difficile la creazione di storie nuove»¹⁰.

Su tali basi vengono a confrontarsi le posizioni attuali del dibattito, schierandosi da una parte chi sostiene l'opportunità di abbandonare il problema epistemologico del paesaggio a vantaggio dell'analisi territoriale e dei processi di territorializzazione, poiché è utopistico conciliare i limiti della percezione umana con la comprensione della «realtà totale»: il paesaggio insomma, difeso a livello di concetto, scade poi effettivamente al livello di un puro strumento geografico «che viene riferito alla "realtà totale" ma che può esprimerla solo in modo parziale»¹¹. Dall'altra parte si allineano i fautori di un orientamento culturale da assumersi quale guida per il riconoscimento del paesaggio sotto il «primato dell'etica, dell'estetica e, in definitiva, [...] della storia» per cui «l'uomo e il tema della sua osservazione, procedono per assimilazione o per contrasti, eccitandosi a vicenda per giungere poi a quel giudizio che altro non è che il paesaggio culturale stesso»¹².

Si è dunque rinvigorita l'esigenza di una visione integrale del paesaggio in cui siano poste al centro le componenti culturali e il ruolo dell'osservatore. A ciò ha concorso utilmente la nozione di *genius loci* introdotta da Norberg Schulz, secondo il quale l'imprinting territoriale si origina dall'empatia tra un

⁹ V. Guarrasi, Prefazione, in C. Caldo, V. Guarrasi, a cura di, *Beni culturali e geografia*, Bologna 1994, pp. 10-11.

¹⁰ K. Lynch, *L'immagine della città*, Padova 1964, p. 28.

¹¹ F. Lando, *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, in «Rivista geografica italiana», 1995 (CII), pp. 506-507. Dello stesso autore si veda anche: *Sull'esistenza del paesaggio e della Geografia culturale. Sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei nonluoghi*, in «Rivista geografica italiana», 1996 (CIII), pp. 671-677.

¹² G. Andreotti, *Su paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, in «Rivista geografica italiana», 1995 (CII), pp. 651-663, e particolarmente le pp. 652-653.

dato ambiente e un gruppo umano¹³. Il che equivale a sottolineare la necessità dell'uomo di farsi prima spettatore della natura e successivamente attore.

Utilizzare gli strumenti propri della semiologia del paesaggio sembra dunque il percorso più idoneo per cogliere la capacità evocatrice di elementi fisici o antropici¹⁴. Il ricorrere di elementi quali una essenza vegetale – sia essa la quercia, tanto diffusa nelle Marche, o il cipresso della Toscana e dell'Umbria – o di una specifica tipologia di casa rurale, oppure del modo peculiare di ordinare i coltivi assurge a *pars construens* della cultura di cui un gruppo è portatore ed eleva quegli elementi stessi a iconemi del paesaggio, capaci di imporsi nella percezione degli individui in quanto espressivi di una storia e di un sentire comune. Di qui il doppio carattere del paesaggio «insieme concreto, perché riflette l'esperienza, e astratto o speculativo in quanto fa sorgere il fondamento dell'esperienza»¹⁵.

La cultura, per altro verso, si palesa nel paesaggio fino a connotarlo quale risorsa di interesse pubblico, un «bene culturale diffuso» che «mostra un particolare sincretismo nel fare proprio un ventaglio molto diversificato di valori»¹⁶. Il bene culturale, geograficamente parlando, viene dunque a coincidere con il paesaggio nella sua totalità che in quest'ottica andrebbe interamente tutelato divenendo però un «patrimonio banale», sottratto all'uomo che l'ha generato, per configurarsi come eredità di una storia conclusa, la quale esclude la società odierna e accetta solo le opere del passato¹⁷.

Di qui l'avvertita urgenza di una rimeditazione alla luce delle convergenze scientifiche e della dilatazione concettuale del paesaggio. Una dilatazione compresa ormai tra gli estremi che da un lato pongono una sua accezione di sintesi dei processi ecologici e sociali, dall'altro lo riconducono alla interpretazione soggettiva dei vissuti personali.

¹³ C. Norberg-Schulz, *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Milano 1979, pp. 18-23.

¹⁴ E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1979.

¹⁵ C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze 2005, p. 11.

¹⁶ M.C. Zerbi, *Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1999 (s. XII, vol. IV), p. 271.

¹⁷ I. Zedda Macciò, *Progettare il passato: la geografia storica per i beni culturali*, in M.L. Gentileschi, L. Mocco, G. Sistu, a cura di, *Geografia e didattica. Sardegna: beni naturali e culturali per la valorizzazione della regione*, Cagliari 1998, pp. 53-69.

Nella prassi a lungo si è imposta una visione estetica finalizzata alla tutela e alla conservazione delle emergenze di pregio, sulla scia del dettato delle leggi del 1939. Di concerto essa si è risolta in una azione di difesa, basata su principi vincolistici, altamente meritoria ma non sempre adeguata sul fronte delle scelte propositive. Il vincolo è risultato essere lo strumento operativo privilegiato anche quando le realtà locali lo hanno recepito con qualche insofferenza e talora apertamente osteggiato.

Si è quindi affermata l'esigenza di un approccio progettuale e finalistico che ha preso spesso le mosse dalle istanze economiche, oppure da quelle urbanistiche, oppure ancora da quelle protettive ambientali, con il rischio, tutt'altro che ipotetico per le analisi settoriali, di non incontrarsi, di rimanere reciprocamente indifferenti e, in definitiva, di non raggiungere gli obiettivi auspicati. Per troppo tempo è mancata quella visione olistica che invero doveva sembrare la più immediata e praticabile, considerato che il paesaggio è di per sé un *olon*, secondo quanto viene concordemente ad affermarsi a partire dagli anni Sessanta¹⁸.

A intersecare la pluralità di approcci interviene la «nozione patrimoniale» del paesaggio, utile a mettere in luce gli elementi con caratteristiche particolarmente apprezzate o minacciate nella loro sopravvivenza. In definitiva il paesaggio si configura quale realtà carica di valori culturali in cui «siti archeologici, colture agrarie tradizionali, antiche dimore, monumenti del lavoro... incarnano esemplarmente l'idea di patrimonio da conservare e tramandare»¹⁹. A sostenere il dibattito sulla concezione patrimoniale del paesaggio e sull'insieme dei suoi pregi interviene, il 20 ottobre 2000, il dettato della Convenzione europea del paesaggio (Cep), specialmente in quegli enunciati che chiamano in causa ora i caratteri di eccezionalità paesistica, ora quelli della sua fruizione, ora gli aspetti del suo degrado. È altresì nota la filosofia della Cep sottoscritta a Firenze tra alcuni stati membri del Consiglio d'Europa, con cui si apre la strada a una reciproca identificazione tra paesaggio e territorio («“paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle

¹⁸ G. Lamedica, *Geografia e beni culturali*, in «Studi Urbinati - B. Scienze Umane e sociali», 1989 (LXII), pp. 85-95.

¹⁹ M.C. Zerbi, a cura di, *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino 2007; Id., *Il patrimonio paesaggistico*, cit., p. 275.

popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni») conferendo a questa sovrapposizione concettuale anche un chiaro riferimento giuridico-politico con la superficie degli stati sottoscrittori²⁰. Traspare in filigrana un problema di scala, poiché un paesaggio non si ferma sui confini di uno stato, oltre i quali forse va anche la percezione delle popolazioni ma potrebbero non andare le competenze previste dall'articolo 4 della Cep.

Il lungo passo avanti compiuto vede in un certo senso riproporsi, a livello sovranazionale, le questioni che nella esperienza italiana hanno segnato gli anni successivi alla Legge Galasso (431/85) la quale ha condotto all'adozione di piani paesistici da parte delle regioni. Un progresso fondamentale, realizzatosi con tempi ed enunciati diversi, ma con un rischio di autoreferenzialità tutt'altro che latente e che non predispone alla condivisione delle problematiche comuni²¹.

Da quanto detto scaturisce la sollecitazione ad attuare una tutela multiprospettica, articolata attraverso una pluralità di politiche, volte sia alla protezione del paesaggio acquisibile come patrimonio; sia alla gestione da perseguire concordemente ai processi di sviluppo socio-economici; sia alla programmazione paesistica²².

La corretta applicazione di un modello tanto ampio e complesso si sofferma sulla ricerca di corrispondenze tra trasformazione ed evoluzione del paesaggio, in accordo sia con la trasformazione e l'evoluzione della struttura economico-produttiva, sia con l'equilibrio ambientale, con il valore estetico e il ruolo funzionale del territorio.

L'intento è dunque quello di conciliare la conservazione con l'innovazione, risultato possibile a conseguirsi contemperando gli approcci di tipo *top-down* propri dei piani elaborati da parte istituzionale, con quelli *bottom-up* di tipo programmatico, entro cui confluiscono pienamente le istanze sociali delle comunità.

²⁰ R. Priore, *La convenzione europea del paesaggio: matrici politico-culturali e itinerari applicativi*, in G.F. Cartei, a cura di, *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Bologna 2007, pp. 49-50.

²¹ R. Gambino, *I Piani paesistici nell'esperienza urbanistica*, in «Rivista geografica italiana», 1989 (XCVI), p. 439.

²² D. Sorace, *Paesaggio e paesaggi della Convenzione europea*, in Cartei, a cura di, *Convenzione europea del paesaggio*, cit., p. 22.

Lungo questa linea si può intravedere anche nel disuso una innovazione, così come nei fattori di obsolescenza territoriale si può ricercare la compensazione del loro flettersi funzionale nei valori estetico-formali che possono aver preservato²³. L'ambivalenza infine distingue spesso la percezione che di un paesaggio possono avere gli *insiders*, ancorati ai valori identitari, rispetto agli *outsiders* magari alla ricerca della mera sua fruizione.

2. *Dopo la mezzadria: persistenze e mutamenti nel paesaggio.* La dimensione sovranazionale cui le tematiche paesistiche sono assunte con la promulgazione della Cep va tenuta in debito conto nel considerare le modificazioni attuate nel paesaggio. Particolarmente quelle ultime che hanno agito sulla parte rurale, la quale rimane «un buon campo sperimentale per tale esame», secondo una pionieristica e illuminata indicazione di Lucio Gambi²⁴.

Più di recente un altro autorevole richiamo al «ruolo del paesaggio rurale come componente essenziale dell'identità culturale del nostro paese» ha posto la cifra alle celebrazioni unitarie, per evidenziare la portata delle trasformazioni sopraggiunte in un secolo e mezzo di storia nazionale e al contempo sottolineare la necessità di salvaguardare i pregi paesistici ereditati²⁵. Una riflessione si rende quanto mai opportuna con riferimento alle aree in cui più profondamente ha inciso la struttura agraria mezzadrile che, affinatasi in un arco di tempo plurisecolare, ha visto concludere la propria vicenda a un secolo di distanza dall'Unità nazionale²⁶.

In una prima valutazione occorre dunque evidenziare che le regioni dell'Italia centrale dominate dalla mezzadria entrano a far parte dello stato unitario con le minori quote di terreno incolto. Il valore più basso in assoluto è quello delle Marche, appena 1.091 ettari; in Umbria l'estensione dell'incolto è di

²³ M. Zunica, *Il geografo nella valutazione dell'impatto ambientale*, in Persi, a cura di, *Tutela*, cit., pp. 219-235.

²⁴ L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, p. 152.

²⁵ G. Napolitano, *Presentazione del presidente della Repubblica*, in M. Agnoletti, a cura di, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari 2010, p. V.

²⁶ Il riferimento è alla legge n. 756 del 15 settembre 1964 che sancisce il divieto, a far data dal 23 settembre 1974, di stipulare nuovi contratti di mezzadria, colonia parziaria o soccidaria. Con la successiva legge n. 203 del 3 maggio 1982 si prevede invece la conversione dei contratti di mezzadria allora vigenti in contratti di affitto a coltivatore diretto, dietro richiesta di una sola delle parti.

4.476 ettari; il dato di molto superiore della Toscana, che oltrepassa gli 82.000 ettari, va interpretato anche in rapporto alla maggiore superficie totale della regione²⁷.

È un aspetto eloquente della territorializzazione promossa dal sistema mezzadrile che – è ben noto – riceve il primo impulso all'inizio dell'età moderna, a opera della città, configurando una dimensione urbano-rurale che, seppur non immune da rapporti di forza, si basa su una specie di solidarietà topografica tra le due componenti, su relazioni di sostegno derivanti dalla prossimità spaziale²⁸.

La rendita agraria detiene un primato, in secoli in cui non si pone la questione del reddito degli agricoltori; la capacità produttiva fronteggia gli incrementi demografici con la progressiva colonizzazione delle terre marginali. Non mancano gli effetti sull'ambiente per la preferenza accordata alla cerealicoltura che tuttavia trova una conciliazione di ordine ambientale proprio nelle regole del sistema mezzadrile e in quella necessaria intensità di lavoro che ne costituisce il tratto distintivo. Dalla diuturna opera di controllo della rete drenante, dalla conservazione dei ciglioni e dei terrazzamenti, soprattutto dalla cura e dal mantenimento dei soprassuoli promiscui, derivano i più efficaci presidi contro l'erosione e i dissesti, pur attivi e stigmatizzati già allora nelle memorie delle accademie agrarie, ma non certo comparabili alle proporzioni che hanno assunto negli ultimi decenni, palesando concreti rischi di cancellazione in breve tempo di ciò che è stato costruito in molti secoli²⁹.

L'avvento dell'Unità nazionale non mette in discussione la dominanza nelle aree mezzadrili della triade colturale mediterranea, ma apre il varco a un timido e talora fugace diffondersi delle sarchiate industriali. Accanto alle piante tessili, presenti seppur in maniera sporadica fin dall'età moderna, e al tabacco,

27 G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquanta, anni di storia italiana*, Milano 1911, vol. II, pp. 1-147; cfr. p. 13 dove viene riportato un prospetto dimostrativo degli assetti colturali nelle regioni italiane traendolo dalla seconda edizione (1864) dell'Annuario statistico italiano di Cesare Correnti e Pietro Maestri.

28 L. Einaudi, *Introduzione*, in C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, Torino 1975, p. XXXVIII; H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 2006, pp. 331-333.

29 S. Anselmi et al., *Distruggeremo in dieci anni ciò che è stato costruito in dieci secoli? A proposito di suoli e di paesaggio agrario*, in «Proposte e ricerche», n. 1, 1978, pp. 103-107.

viene a espandersi la bieticoltura, in connessione con l'avvio dell'attività di trasformazione saccarifera che, nel caso delle Marche, rispecchia l'interesse e la partecipazione dei capitali di provenienza extraregionale i quali condizioneranno non poco i rapporti con le amministrazioni locali propense a sostenere tali iniziative. Se ne ha riscontro nel 1885, quando la Società ligure lombarda apre a Senigallia una raffineria degli zuccheri avvalendosi dell'indiretta collaborazione del comune il quale, per favorirne l'insediamento, si accolla i pesanti oneri per le necessarie infrastrutture. Alla raffineria si aggiunge, nel 1896, un vero e proprio zuccherificio che occupa centinaia di addetti tra operai e facchini, seppur conducendo una vita tormentata e che nel giro di un ventennio involge per poi esaurirsi definitivamente nel 1917. Contemporanea e quasi in concorrenza è la nascita dello zuccherificio di Ancona (1884) per l'impulso di imprenditori livornesi³⁰. Le sue sorti sono parimenti difficili tanto che nel 1891 intervengono investimenti di matrice francese per risolvere la crisi di una struttura che erige le sue ciminiere nel cortile della monumentale Mole vanvitelliana. All'inizio del Novecento la produzione saccarifera dunque è generalmente afflitta da una grave debolezza, contrastata solo con provvedimenti nazionali protezionistici che impediscono «in modo assoluto l'introduzione dello zucchero estero»³¹. Nelle aree mezzadrili è la stessa coltivazione della barbabietola a incontrare più di una difficoltà, specialmente per il suo incerto conciliarsi con una struttura agraria che, nello specifico, pone i coloni in una posizione di maggiore debolezza contrattuale all'atto della stipula di accordi tra le imprese e i proprietari terrieri. È comunque lo scarso livello di sviluppo della rete infrastrutturale a non favorire un rapido conferimento dei raccolti presso i punti di lavorazione, compromettendone la tenuta di grado zuccherino, con un circolo vizioso che in definitiva deprime quel tentativo di integrazione tra agricoltura e industria³².

L'esperienza effimera della bieticoltura marchigiana tra Otto e Novecento manifesta da un lato un primo debutto di nuovi rapporti di scala nell'organizzazione del paesaggio agrario, dall'altro esprime il perdurare di un legame

30 P. Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1983, pp. 379-426.

31 Valenti, *L'Italia agricola*, cit., p. 70.

32 Sabbatucci Severini, *Bieticoltura e industria saccarifera*, cit.

città-campagna conformato alle dinamiche locali, su cui sono destinati ad agire sempre più in profondità l'ampliarsi del raggio degli scambi e l'evoluzione del sistema delle comunicazioni. Una tendenza peraltro già rivelatasi durante la "grande depressione agricola" dell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando giungono sui mercati europei ingenti quantitativi di cereali provenienti dal Nord America, provocando il crollo del prezzo del grano³³.

Col secondo Novecento il rapporto città-campagna - impostato nelle Marche dalle ben regolate città dell'età moderna, poi intaccato dall'organizzazione dello stato nazionale il quale, in ogni caso, ne aveva salvaguardato il presupposto (la struttura mezzadrile) fino alla metà del Novecento³⁴ - viene confutato dal distanziarsi e riposizionarsi dei centri decisionali e dei mercati, con gravi effetti di esautorazione dei diversi contesti locali³⁵.

Se si torna alle prime disposizioni per il superamento della mezzadria balza all'evidenza che la legge del 1964 interviene a breve distanza temporale dai Trattati di Roma istitutivi della Comunità economica europea (1957) e ad ancor meno distanza dall'avvio di criteri comunitari per la razionalizzazione dell'agricoltura i quali, nel 1962, si concretizzano nella creazione di uno specifico Fondo strutturale, il Feoga (o Feaog) destinato all'orientamento e garanzia agricola. Da allora le coordinate di riferimento per il settore primario sono quelle riconducibili alle direttive emanate da Bruxelles.

La Politica agricola comune (Pac) ha inciso profondamente sul mondo rurale superando la visione particolaristica dei sistemi locali. Luci e ombre, azioni e retroazioni: ne è prova la continua messa a punto della Pac che, sul fronte della garanzia dei prezzi per i consumatori e del reddito per i coltivatori, è

³³ A. Palombarini, *Nella grande depressione agricola, 1873-1895*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, t. II, Jesi 1979, pp. 1337-1361.

³⁴ Basti ricordare che l'Inchiesta Jacini, pur stigmatizzando la mezzadria per i suoi evidenti difetti, la giudica nel caso delle Marche preferibile all'affittanza e ad altre forme di contratto agrario, soprattutto in ragione delle dimensioni aziendali, dei rapporti con l'allevamento domestico e con la valorizzazione dei residui delle produzioni maggiori: *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, Roma 1884, pp. 575-583.

³⁵ G. Dematteis, *Nuovi legami tra città e campagna*, in M.G. Grillotti Di Giacomo, L. Moretti, a cura di, *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio* (Atti del Convegno geografico internazionale, Rieti, 1-4 novembre 1995), vol. I, Genova 1998, p. 324.

passata in un quarantennio dal ritiro dei prodotti, agli incentivi per il *set-aside* e, dal 2003, all'erogazione di aiuti disaccoppiati dalla produzione, col vincolo per le aziende di operare nel rispetto dell'ambiente.

Repentine ed evidenti le ripercussioni sul paesaggio agrario su cui hanno agito in maniera determinante le scelte degli agricoltori, propensi a privilegiare le colture comprese nella sfera di sicurezza economica stabilita dalla Pac, quindi ad assecondare un modello di sviluppo settoriale tutto ripiegato nell'ambito della garanzia comunitaria. A fronte si pongono, in termini positivi, l'incremento delle produzioni e le migliori condizioni di lavoro per gli addetti, avanzamenti che fugano qualsiasi vagheggiamento o nostalgia verso il patto mezzadrile.

In ultima analisi ne è derivata una ibrida commistione tra strategie di conseguimento di "rendita", ossia cespiti derivante dal patrimonio e quelle di produzione di "reddito", cioè di flusso economico relazionato col mercato reale. Anche sotto un profilo estetico e fisionomico, per rimanere ai primi e più immediati livelli di indagine, il paesaggio mezzadrile viene a essere banalizzato e appiattito da una concezione dell'agricoltura che contrasta l'ordinamento promiscuo, favorisce le monoculture, sostiene la meccanizzazione e l'accorpamento fondiario. È un dato comune alle varie aree dell'Italia centrale, anche a quelle più celebrate della Toscana dove la crisi della mezzadria «è stata occasione, per le aziende meglio organizzate e meglio situate, di una integrale ristrutturazione in senso capitalistico, con radicale modifica del paesaggio tradizionale, come ben si può vedere nel Chianti»³⁶.

Come ha recentemente ricordato M. Agnoletti ribadendo le affermazioni di E. Sereni sulla trasformazione utilitaristica del paesaggio naturale in paesaggio agrario, occorre ormai prendere atto che «è altrettanto vero che non tutte le agricolture producono un buon paesaggio»³⁷ e dunque si rende ancor più necessario andare oltre un approccio meramente sensibile per considerare ciò che nel paesaggio "non fa ombra"³⁸, ma tuttavia si esplicita attraverso le com-

³⁶ L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino 1986, p. 806.

³⁷ M. Agnoletti, *Caratteristiche e stato di conservazione del paesaggio storico*, in Id., a cura di, *Paesaggi rurali storici*, cit., p. 7.

³⁸ Il riferimento è alla lettura proposta da M. Quaini, *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia 2006.

plesse dinamiche naturali e le pericolose retroazioni del sistema ambientale, come si dirà più avanti.

Una semplice analisi quantitativa, limitato al caso delle Marche, è di per sé utile a comprendere la portata delle sostituzioni colturali e il mutare del paesaggio agrario dal primo periodo postunitario al 2010, particolarmente nei decenni del trapasso della mezzadria, secondo quanto sintetizzato nella tab. 1.

La cerealicoltura detiene un indiscusso primato ma di grande significato è l'espansione di altri seminativi quali le piante portaseme e industriali in genere. All'atto pratico le coltivazioni erbacee rimangono la componente principale dell'agricoltura marchigiana, in termini sia di estensione sia di produzione vendibile, pur contraendosi, dagli anni Ottanta, la presenza dei cereali a vantaggio delle piante oleaginose³⁹. È stato senz'altro il girasole, presente tra i coltivi fin dagli anni Settanta ma assimilato alle altre sarchiate industriali nelle rilevazioni censuarie, a imporsi repentinamente nel paesaggio e nella strategia delle aziende, poiché ben si presta a essere trattato meccanicamente e risponde in modo idoneo anche alle gestioni basate sul *part-time* e il contoterzismo.

A tale coltura vanno aggiunte altre oleaginose: la soia; la colza/ravizzone; che tuttavia, a confronto, investono una superficie esigua (al 2000 rispettivamente 244,36 e 247,55 ettari). Nel paesaggio post-mezzadrile guadagna terreno anche il sorgo, i cui 4.354,89 ettari di Sau⁴⁰ sono nella tab. 1 compresi nel più ampio dato delle colture cerealicole.

Si tratta di un andamento che accomuna le scelte colturali praticate dalle aziende agricole anche nelle altre regioni plasmate dalla mezzadria, quali l'Umbria e la Toscana, e che trova conferma nella rilevazione censuaria del 2010 (tab. 2). Sull'assetto recente del paesaggio agrario agiscono di continuo le disposizioni comunitarie e, nell'ultimo decennio, le misure adottate dall'Unione europea con la riforma della organizzazione comune del mercato, misure che sanciscono per le piante da seme oleaginoso un allineamento degli aiuti a ettaro a quello stabilito per i cereali. Non è tuttavia ancora evidente una flessione

³⁹ Al proposito si rimanda al paragrafo sulle produzioni vegetali redatto da A. Solustri in A. Arzeni et al., a cura di, *Il sistema agricolo e alimentare nelle Marche. Rapporto 2000*, Milano 2000, pp. 64-65.

⁴⁰ Istat, *5° Censimento generale dell'agricoltura 22 ottobre 2000. Fascicolo regionale Marche*, Roma 2003, p. 74.

degli investimenti indirizzati a tali colture che si prestano a nuovi impieghi, quali la produzione di biodisel.

A rivelarsi dominante e a caratterizzarsi più che per una flessione degli investimenti per evidenti fluttuazioni annue legate alle strategie aziendali è proprio la coltura del girasole, perlomeno nelle Marche (30.556 ettari nel 2006; 29.850 nel 2008; 48.957 nel 2012), mentre è chiara la riduzione in termini di Sau nell'Umbria (41.632 ettari nel 2006; 38.017 nel 2008; 18.230 nel 2012) e nella Toscana (dai 31.816 ettari del 2006 si è passati ai 18.033 del 2008, ai 21.864 del 2012)⁴¹. Né a fronte c'è stata al 2010 una ripresa a favore dei cereali, la cui superficie investita, rispetto ai dati del 2000, è scesa in tutte e tre le regioni: nelle Marche la variazione è di -4,8 per cento; in Umbria -9,4 per cento e in Toscana -10,6 per cento.

Ai cambiamenti verificatisi nel corso degli anni Sessanta si associano la ripresa e la rapidissima diffusione della barbabietola, in rapporto ai progressi della meccanizzazione, al lento ma graduale avvio di forme di cooperativismo, di affittanza e di contoterzismo, ai più rapidi sistemi di trasporto. È inoltre la presenza di vari poli saccariferi, a Fano (Pu), Jesi (An) e Montecosaro (Fm), a galvanizzare l'entusiasmo dei coltivatori per questa sarchiata che conquista ettari di Sau fino agli anni Novanta, per poi seguire le sorti della filiera saccarifera sancite, a livello comunitario, da periodiche proroghe per il mantenimento delle quote e dei prezzi fino oltre la metà del decennio ultimo scorso. Nel periodo recente si colgono gli effetti delle direttive europee varate nel 2003, impostate sul disaccoppiamento dei pagamenti dalle produzioni e su una modulazione dei pagamenti stessi. Le nuove regole del mercato comunitario toccano varie colture consolidate: nelle Marche la superficie a barbabietola da zucchero viene a contrarsi con la stessa rapidità conosciuta ai tempi del suo incremento e passa dagli oltre 35.000 ettari del 2000 ai 14.194 del 2006, ai 2.298 e ai 2.729 del 2011. In stretta relazione si è esaurito il ruolo dei poli saccariferi ormai tutti dismessi e – nel caso di quello jesino – in attesa di una riconversione che fa molto discutere⁴².

Dal 2010 gli incentivi della Ue orientano pure la riconversione della tabacchi-

⁴¹ I dati sono ricavati dal sito dell'Istat (<http://agri.istat.it/jsp/Introduzione.jsp?id=15A|18A|29A>).

⁴² Il progetto presentato mira alla trasformazione della struttura in impianto per la produzione di biodisel e in centrale di energia elettrica a biomassa.

coltura, la quale nel 2006 occupava in Toscana 2.201 ettari (2.071 nel 2011), ben 6.885 in Umbria (6.376 nel 2011) e appena 74 nelle Marche (23 ettari nel 2011).

Soffermarsi sull'ultimo intervallo censuario e sulle trasformazioni sopraggiunte nel trascorso decennio rende evidenti alcuni mutamenti significativi per i terreni dedicati alle colture legnose agrarie che perdono superficie in tutte e tre le regioni considerate⁴³. Entro questa tendenza comune, nelle Marche alla diminuzione della superficie dedicata a vite (poco meno di 17.000 ettari nel 2010, -14 per cento nel decennio), si contrappone la crescita dell'olivo (poco più di 13.500 ettari, +32,4 per cento nel decennio): un incremento pregnante per una regione che non può certo vantare una spiccata tradizione paragonabile a quella della Toscana o dell'Umbria. È in fondo una riprova che la strada, già intrapresa dalle aziende nel decennio 1991-2000⁴⁴, procede in modo deciso verso le selezioni qualitative, biologiche o di nicchia, sostenute da iniziative mirate al riconoscimento della tipicità.

In effetti la valorizzazione dei prodotti tipici rimane una questione aperta, in primo luogo per le aree montane desiderose di coglierne le potenzialità economiche con strategie integrate e utili a promuovere un vero sviluppo. È la Toscana a detenere il primato in Italia su questo fronte, mentre Marche e Umbria faticano a emergere⁴⁵.

Più sfumate le considerazioni relative all'orticoltura che, seppure nella recente transizione intercensuale confermi per gli orti familiari presenti in Toscana, Umbria e Marche il segno negativo manifestatosi in precedenza, al contempo svela una sostanziale contropartita nell'accresciuto valore dei prodotti. Pertanto nel paesaggio si riverberano segni di differente evidenza: quelli connessi alla coltivazione delle primizie in strutture protette; le pratiche derivanti dalla valorizzazione di alcuni ortaggi tipici come il sedano nero di Trevi, le

⁴³ I dati 2010 riportati nella tab. 2 risultano avere variazioni negative rispetto a quelli rilevati nel 2000 nell'ordine dell'1,9 per cento per le Marche, 5,5 per cento per l'Umbria, 2,9 per cento per la Toscana.

⁴⁴ A. Solustri, *Le produzioni vegetali*, in A. Arzeni et al., a cura di, *Il sistema agricolo e alimentare nelle Marche. Rapporto 2001*, Milano 2002, p. 84.

⁴⁵ La tredicesima revisione dell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali licenziata dal ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali nell'agosto 2013 riconosce 463 prodotti alla Toscana (il 10 per cento delle 4.671 tipicità italiane), 150 alle Marche e 69 all'Umbria.

varietà locali di cavolfiore, la produzione di patate che connota l'altopiano di Colfiorito tra Marche e Umbria, per dire solo di alcuni. Nella transizione post-mezzadrile alle aree storicamente coinvolte nell'orticoltura a pieno campo, quali il Fanese e il Senigalliese⁴⁶, si sono aggiunte la bassa valle del Potenza e soprattutto la valle dell'Aso, in cui si coglie l'impulso proveniente dal cosiddetto "distretto del freddo", ossia dalla presenza di ditte specializzate nella surgelazione. Sempre nell'areale piceno, in specie nella valle del Tronto, assume maggiore visibilità il florovivaismo, di recente introdotto in una regione che l'Inchiesta Jacini citava per la quasi nulla incidenza di tale pratica⁴⁷.

Nel valutare la dinamica paesistica procurata dal superamento della mezzadria e dall'aggancio dell'agricoltura ai criteri della Pac occorre prendere in considerazione gli esiti delle direttive volte a orientare le aziende verso una prospettiva multifunzionale. Nelle regioni considerate va sostanziandosi una organizzazione del settore primario che tende a innovazioni sia "di prodotto", sia "di processo". Nella sfera delle prime sicuramente si collocano la riscoperta degli ecotipi e lo sviluppo dell'agricoltura biologica. L'innalzamento di processo si orienta invece a tenere nella giusta considerazione l'esistenza di imprese differenziate, da indirizzare verso una redditività innovativa. Da questa ottica deriva il principio del conferimento di multifunzionalità all'azienda agraria, sfruttando le sollecitazioni normative che inducono alla dismissione dei seminativi e alla riqualificazione di aree verdi per meglio saldarsi con le attività terziarie finalizzate alle nuove esigenze del *loisir*. Ne deriva una implementazione dell'agriturismo, che nelle Marche al 2010 coinvolge il 27 per cento delle aziende, e del turismo rurale con un moltiplicarsi di servizi per pratiche sportive e ludiche in campagna che talvolta hanno apportato modifiche profonde al paesaggio⁴⁸.

La trasformazione economica successiva agli anni Cinquanta si è notoriamente accordata a un generale rifiuto dell'occupazione agricola e della condizione

⁴⁶ M. Ortolani, *Gli orti delle Marche. Note geografiche*, in «Bollettino della Reale Società geografica italiana», Roma, 1940 (s. VII, vol. V), pp. 190-200; B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, pp. 300-321.

⁴⁷ *Atti della Giunta*, cit., p. 715. Sul primo affermarsi di tale pratica: C. Palagiano, *Geografia della fioricoltura industriale e del vivaismo con particolare riguardo all'Italia*, Roma 1973.

⁴⁸ Un precoce e significativo esempio utile a comprendere l'impatto sull'assetto preesistente fa riferimento al riuso della tenuta di Antognolla nei pressi di Perugia.

contadina, da cui deriva una profonda destrutturazione culturale del mondo mezzadrile e a cui concorre più di recente anche la pratica del contoterzismo che scinde il lavoro nei campi dalla residenza sul fondo. Esodo agricolo e conseguente esodo rurale hanno definito nel giro di qualche decennio una dinamica urbano-rurale inedita, svincolata da scale e da mercati di prossimità per conformarsi a esigenze, norme e processi di quella che è stata definita la "città mondiale di Thünen"⁴⁹.

Il legame a forte connotazione antropologica tra mezzadro e colonia viene a frantumarsi e ciò pone a rischio di scomparsa i tratti distintivi del paesaggio mezzadrile. Basti richiamare a tale proposito una locuzione che nella letteratura degli ultimi decenni è ricorsa di frequente, "maggese sociale", espressione usata per significare simultaneamente l'abbandono della terra, la forte variazione negativa degli addetti all'agricoltura, l'esodo dalle campagne⁵⁰.

Gli effetti si leggono chiaramente nell'assetto paesistico e trovano riscontro quantitativo a livello statistico attraverso le variazioni negative della Sau e della destinazione d'uso dei terreni.

Nella rilevazione censuaria del 2010 tali dati figurano in regresso in tutte e tre le regioni dell'Italia centrale più direttamente segnate dall'eredità mezzadrile (tab. 2). Un simile processo, certamente connesso alle direttive comunitarie, assume connotati peculiari nelle fasce periurbane dove è venuta a crearsi una sorta di *friche*, di terreni abbandonati, ricolonizzati dalla vegetazione spontanea e talora divenuti attrattivi per discariche abusive, per aggregazioni devianti o usi indebiti.

Il fenomeno è risultato strumentale a prassi speculative e si è inserito nelle nuove logiche del rapporto città-campagna favorendo l'estendersi della suburbanizzazione. Spesso per le amministrazioni locali la soluzione più adatta a risolvere il degrado delle terre lasciate in abbandono è stata quella di urbanizzarle, di destinarle a zone industriali o a centri commerciali. Si entra così nel merito del consumo di suolo: una tendenza esponenziale e preoccupante che ormai coinvolge tutto il paese. Le Marche nell'intervallo 1954-2007 hanno

⁴⁹ T.G. Jordan, *Geografia culturale dell'Europa*, Milano 1984, p. 247.

⁵⁰ G. Valussi, *Che cos'è il maggese sociale?*, in «La Geografia nelle scuole», 10, 1965, pp. 223-224. Il progredire dell'«incolto sociale» in Umbria a metà anni Sessanta è riscontrato da Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 383.

registrato un consumo medio annuo di 420,54 ettari, cioè a dire più di 1,15 ettari di superficie sterilizzata al giorno. In base alle indagini condotte su un campione di 93 comuni si evince che nello stesso arco temporale sono stati urbanizzati 22.289,06 ettari di territorio⁵¹.

Urge dunque una risposta, di recente abbozzata in un disegno di legge quadro⁵² il cui obiettivo è quello della salvaguardia del paesaggio rurale. Un intento destinato giocoforza a suscitare un vivace dibattito. A far discutere è soprattutto l'interpretazione del vincolo di destinazione d'uso delle superfici agrarie che da alcune parti si vorrebbe recepire come mantenimento delle colture presenti sulle particelle agricole, mentre per altri ciò sarebbe in contraddizione con la libertà delle scelte imprenditoriali, con i vantaggi della rotazione, con la varietà che vivacizza il paesaggio. Occorre addivenire a una risoluzione condivisa, che non ignori gli aspetti economici cui debbono far fronte le aziende agrarie. Il che, per altro verso, equivale a riequilibrare le potenzialità di rendita e di reddito in agricoltura⁵³.

A scelte ispirate da opportunità di rendita si possono ricondurre specifiche opzioni aziendali che hanno prodotto marcati impatti sul paesaggio. Si allude alla cessione del diritto di escavazione ed estrazione di inerti, soprattutto ghiaia, dai terreni siti sui terrazzi fluviali, con l'obbligo di ritombamento e restituzione della superficie all'uso produttivo agricolo: una pratica ricorrente nelle Marche fino a tutti gli anni Ottanta e i cui postumi sono ben visibili sui fondivalle, laddove le querce secolari superstiti denunciano, al loro piede, l'originario livello del suolo.

Criteri molto simili hanno condotto nell'ultimo lustro al progresso della superficie destinata all'impianto di pannelli solari a terra, che nelle Marche è passata dai 200 ettari del 2010 ai 570 del primo semestre 2011, con stime che

⁵¹ A. Bucci, *Un nuovo patrimonio di informazioni*, in Regione Marche - Assessorato alla Tutela e risanamento ambientale, Servizio ambiente e paesaggio, a cura di, *Ambiente e consumo di suolo nelle aree urbane funzionali delle Marche. Informazioni inedite e temi per un nuovo governo del territorio*, Falconara Marittima 2009, p. 7.

⁵² Si allude al disegno di legge presentato dal ministro Catania e approvato dal Consiglio dei ministri il 14 settembre 2012.

⁵³ F. Scaramuzzi, *Difendere l'agricoltura*, relazione presentata il 30 ottobre 2012 presso l'Accademia di scienze, lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici di Acireale, p. 5 (pubblicazione in formato elettronico consultabile all'indirizzo: <http://www.georgofili.it/detail.asp?IDN=1249>).

ipotizzano una rapida espansione⁵⁴. Alle ponderate valutazioni dei bisogni di energia da fonti rinnovabili non ha sempre fatto riscontro una attenzione per la salvaguardia del paesaggio e il fiorire di "parchi fotovoltaici" ha beneficiato delle incertezze normative e dei riflussi di competenza tra gli enti locali. La tendenza, ai vari livelli istituzionali, è quella di definire la percentuale massima della proprietà da destinare a tale fine e di perimetrare le aree non idonee a un simile utilizzo, ossia quelle agricole di particolare pregio, ma si tratta di un criterio che non sempre impedisce la convivenza degli impianti negli areali delle produzioni Dop e Igp⁵⁵.

3. Scelte economiche e retroazioni ambientali. La modernizzazione dell'agricoltura sopraggiunta nell'ultimo cinquantennio non ha risparmiato di intaccare il patrimonio di esperienza tesaurizzato dai mezzadri nel rapportarsi con le condizioni fisiche dei poderi loro affidati.

Con il dilagare della meccanizzazione e con l'imporsi dei seminativi nudi, si è aperto un pericoloso varco ai fenomeni di soliflusso, di deformazione plastica e di erosione accelerata dei versanti⁵⁶. A ciò si è aggiunto il ricorso alla chimica per la rigenerazione della fertilità dei suoli, con prevedibili conseguenze sulla qualità delle acque. Tali comportamenti preludono alle attuali e ormai ineludibili questioni di conservazione dell'ambiente.

All'origine di tali problematiche vi è senz'altro la generalizzata rimozione dell'alberata, delle siepi e delle querce camporili, oltre alla rarefazione dei collettori di scolo. Solo in alcune circoscritte aree dell'Umbria, quali quelle sul fondo delle conche intermontane e nelle adiacenze dei corsi fluviali, oggi

⁵⁴ Una sintesi della situazione nelle diverse province delle Marche è comparsa sulle pagine provinciali del quotidiano «Il Resto del Carlino», 4 luglio 2011.

⁵⁵ Si segnalano come riferimenti essenziali su una materia estremamente fluida, il decreto legislativo 3 marzo 2011, n. 28, che fissa a un massimo del 10 per cento della proprietà utilizzabile per impianti fotovoltaici; l'art. 65 del decreto legislativo 24 gennaio 2012, n. 1, che supera gli incentivi statali per gli impianti a terra. Si veda anche la deliberazione n. 68 del Consiglio regionale della Toscana in data 26 ottobre 2011.

⁵⁶ Una allarmante previsione era già nelle considerazioni di Henri Desplanques al cospetto dei mutamenti visibili a metà anni Sessanta nel paesaggio agrario dell'Umbria: «a partire dal 1950, la larga diffusione del trattore nelle campagne capovolge nuovamente il problema. Il trattore permette lavorazioni profonde, ma sui versanti a forte pendenza comporta un ritorno al rittochino; per di più causa la scomparsa degli alberi, la distruzione dei ciglioni, l'ampliamento delle particelle: tutte modifiche che non fanno altro che accelerare l'erosione» (Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 501).

si può ancora osservare il primigenio criterio di sistemazione dei campi a porche e a prazioni, cioè con appezzamenti a strisce rettangolari, bordati da fossi di deflusso. Ma in generale nel paesaggio post-mezzadrile la capillare rete drenante che venava le zone pianeggianti come le pendici collinari si è ridotta. I solchi di scolo, allontanandosi tra loro, divengono e più ripidi e maggiormente incisi. In questo modo si lascia ampio spazio di manovra ai trattori e alle altre macchine agricole ma inevitabilmente anche agli eventi meteorici che, anche quando non eccezionali, innescano sui versanti una erosione idrica laminare molto attiva. Ne deriva una grave perdita di risorse, in termini di fertilità, a causa dell'asportazione di *humus* e al contempo aumentano le forme superficiali di dissesto idrogeologico.

Nelle Marche più del 45 per cento del territorio regionale subisce una erosione del suolo superiore a una tonnellata per ettaro (t/ha) all'anno e circa il 19 per cento è sottoposto a erosione di 10 t/ha. Stando alle relazioni stilate dall'Arpam, il 52 per cento del territorio collinare marchigiano interessato dall'agricoltura conosce in un anno una erosione compresa tra le 5 e le 20 tonnellate per ettaro⁵⁷.

Anche in Umbria le sistemazioni agrarie collinari poste nella fascia altimetrica compresa tra i 300 e i 650 metri, vanno incontro a una perdita di suolo annua che può variare da 0,6 a 1,4 t/ha laddove la pendenza del versante sia del 7 per cento e la copertura costituita da cereali o erbai. Nel caso di un frutteto specializzato, alla stessa quota ma con pendenza del 14 per cento, l'erosione può giungere in un anno a un valore di 7,3 t/ha, mentre una macchia cespugliata, pur sistemata oltre i 600 metri e sulla stessa acclività, va incontro a una asportazione che si riduce a 1,8 t/ha. Esposti a forte erosione sono ovviamente i pascoli oltre i 600 metri, con un dato che si valuta di 4,2 t/ha. Ed è una concordanza grave, ma anche ovvia, che questi stessi ordinamenti presentino anche le maggiori percentuali di aree in frana⁵⁸.

⁵⁷ K. Grassi et al., a cura di, *Rsa Marche 2009. Terzo rapporto sullo stato dell'ambiente*. 72 indicatori per l'analisi della sostenibilità, Falconara Marittima 2009, p. 138.

⁵⁸ Nello specifico si tratta dell'8,3 per cento sul totale della superficie destinata a seminativi, prati e pascoli a essere soggetto alla franosità (in termini reali circa 340 kmq), valore che si attesta a 8,5 per cento per le colture legnose agrarie (circa 30 kmq) e al 9,1 per cento (circa 300 kmq) per le aree forestali, come si ricava elaborando i dati riportati nel volume: Regione Umbria, Arpa, Umbria Aur, *Relazione sullo stato dell'ambiente in Umbria*, Perugia 2004, p. 285.

Altrettanto rilevanti le dimensioni assunte dai fenomeni gravitativi che, in termini areali e di frequenza, coinvolgono le Marche (1881,79 kmq, toccati da 42.522 frane, con un indice di franosità montano-collinare di 21,2 per cento) più dell'Umbria (651 kmq, 34.545 eventi e un indice di 8,7 per cento) e della Toscana (1.035 kmq, 29.208 frane, indice 5,6 per cento)⁵⁹. Né è di secondaria importanza constatare che nelle tre regioni sono i movimenti per colamento o per scivolamento rotazionale di terreno a prevalere. Si tratta di una dinamica che, se si eccettuano alcune zone naturalmente predisposte all'instabilità per fattori intrinseci⁶⁰, è in buona parte riconducibile alle aree collinari prettamente agricole, oggi meno presidiate da copertura arborea e dalla rete di smaltimento delle acque superficiali.

Se dunque si riflette sulle conseguenze derivanti dalla perdita di suolo per erosione o dilavamento e sull'abbandono di sistemi naturali per una sua rigenerazione, quali l'aggiunta di sostanze organiche o le rotazioni con piante fissatrici dell'azoto, si può intuire l'entità e l'impatto del ricorso ai concimi chimici per mantenere alta la resa delle colture.

L'eccessiva fiducia nella chimica ha connotato l'ultimo quarto del secolo scorso che di riflesso ha registrato un drammatico acuirsi delle emergenze idropotabili. Per altro verso a darne riscontro sovrviene l'incrementarsi e affinarsi delle disposizioni normative in materia, al fine di armonizzare la legislazione nazionale con quella comunitaria e di favorire il trasferimento di competenza alle regioni e agli enti locali⁶¹.

La chimizzazione dei suoli e la contaminazione delle falde idriche producono effetti sul paesaggio quand'anche non immediatamente sensibili o osservabili allo sguardo: esse costituiscono una questione aperta tanto che, pur a distanza di anni dal divieto di impiegare date sostanze, la qualità delle acque di falda o

⁵⁹ M. Principi, C. Bettucci, A. Carotti, *Analisi del dissesto da frana nelle Marche*, in Apat, *Rapporto sulle frane in Italia. Il Progetto Iffi. Metodologia, risultati e rapporti regionali*, Roma 2007, pp. 424-444; A. Boscherini et al., *Analisi del dissesto da frana in Umbria*, in Apat, *Rapporto sulle frane*, cit., pp. 379-424; D. Morini, G. Lavorini, S. Romanelli, *Analisi del dissesto da frana in Toscana*, in Apat, *Rapporto sulle frane*, cit., pp. 355-378.

⁶⁰ È il caso per esempio della porzione di bacino del Tevere a monte della confluenza del Chiascio, dove si addensa quasi il 29 per cento del totale delle aree franose segnalate in Umbria (C. Pongetti, *La sistemazione delle campagne*, in Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 1255).

⁶¹ M. Manna, *Dalla Legge Merli al Codice dell'ambiente*, in M.G. Grillotti Di Giacomo, a cura di, *Atlante tematico delle acque d'Italia*, Genova 2008, pp. 165-166.

dei corpi idrici (basti citare il caso del Trasimeno)⁶² ancora risente dell'inopinato spargimento dei fertilizzanti. Le Marche negli anni Ottanta «gratificano ogni residente con 168 chili di concimi, veleni, fitofarmaci», l'Umbria con 135 kg e la Toscana si limita a 75 kg⁶³. Il trend d'impiego delle sostanze chimiche, pur oscillando in stretta connessione con l'incidenza annua delle parassitosi, rimane su alti livelli e bisogna attendere l'elaborazione da parte delle regioni dei Programmi di sviluppo rurale, sospinti dalle normative comunitarie, per trovare concrete valutazioni e indicazioni sull'utilizzo in agricoltura di fertilizzanti, fitosanitari pesticidi ecc. Da questa documentazione si ricava che nelle Marche la distribuzione di fertilizzanti semplici ha fatto registrare una diminuzione dal 1998 ed è passata dai 954.391 quintali di quell'anno ai 910.975 quintali del 2002. In Umbria nel 2000 il consumo complessivo delle diverse tipologie di fertilizzanti, compresi i concimi organici, è stato di 1.273.521 quintali, mentre nel periodo 2004-2007 si evidenzia una diminuzione dei prodotti fitosanitari a uso agricolo, con una tendenza pari al -20 per cento.

La ricerca di una maggiore efficienza dell'agricoltura, nei decenni che assistono all'esaurimento del patto mezzadrile, ha visto rafforzarsi una linea d'indirizzo già presente negli anni Cinquanta: quella associata al più largo uso delle risorse idriche. Toscana, Umbria e Marche condividono una esperienza per molti versi simile, anche nei tempi. Essa da un lato ha condotto a impegnative scelte d'ordine strutturale, come nel caso della creazione dei grandi invasi artificiali, dall'altro ha ispirato interventi puntiformi quali quelli che hanno presieduto alla diffusione dei laghetti collinari.

Da ambo gli indirizzi è derivata una marcata impronta sul paesaggio che si è arricchito di elementi nuovi, ma a fronte di perdite di superficie agricola e di interferenze sui processi naturali: l'arresto del trasporto solido dei corsi d'acqua sbarrati per creare i bacini lacustri, l'approfondimento dell'alveo con ripresa dell'erosione a valle, il mancato apporto di sedimenti per i litorali.

⁶² Caso meritevole di una trattazione a parte. Qui si ricorda che negli anni Novanta l'agricoltura circumlacuale riversava nel Trasimeno 400 quintali all'anno (q/a) di fosforo e 7.532 q/a di azoto (M. Arca Petrucci, M.P. Palomba, *Umbria. I molteplici aspetti del rischio*, in U. Leone, a cura di, *Rischio e degrado ambientale in Italia*, Bologna 1998, p. 259; si veda anche A. Martinelli, *Tutela ambientale del Lago Trasimeno*, Perugia 2012).

⁶³ S. Anselmi, *Letami, concimi, fitofarmaci e veleni nell'agricoltura delle regioni italiane: cenni storici*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, p. 20.

La volontà di dare origine agli specchi d'acqua mira essenzialmente a favorire le pratiche irrigue, quindi ad assicurare maggiori rese all'agricoltura. Nel corso degli anni Cinquanta prendono forma nel bacino del Chienti i laghi di Fiastra (capace di 20 milioni di mc di acqua) e di Borgiano (5 milioni di mc), cui nel decennio successivo si aggiungono quelli di Belforte, delle Grazie, di Polverina. Il Tevere nel tratto umbro viene sbarrato negli anni Sessanta per generare i laghi di Alviano e di Corbara. Ma è nel corso degli anni Ottanta e Novanta che nelle tre regioni si attuano le scelte più importanti: nelle Marche si crea il lago di Castreccioni, dal volume di 37 milioni di mc; lungo il Tevere lo sbarramento messo in atto in località Garbuglia, in provincia di Arezzo, dà vita al lago di Montedoglio, della superficie di circa 8 kmq e una capacità di oltre 142 milioni di mc di acqua. Ancora in fase di riempimento è gestito dall'Ente irriguo umbro-toscano che ha competenza anche su altri invasi artificiali realizzati nelle due regioni: il lago del Calcione e, ultimo in ordine di tempo, il lago di Valfabbrica, in riempimento grazie a uno sbarramento del corso del Chiascio e che alla quota massima prevista dispone di una superficie di 20 kmq per un volume di 186 milioni di mc di acqua⁶⁴. Tutte queste opere hanno riproposto una serie di questioni ambientali, a iniziare da quelle connesse agli assestamenti e ai microsismi generati dal peso dei corpi idrici. Va però sottolineato che l'impatto dei grandi invasi si coniuga con costanti controlli sugli impianti e, in una valutazione globale, essi hanno risposto a sollecitazioni economiche plurime, quali quelle legate alle pratiche sportive e al diporto in genere.

A completare il quadro concorre la lunga e talora tormentata vicenda della creazione di laghetti collinari. Per questi microbacini, ottenuti con impermeabilizzazioni del fondo nelle aree di natura argillosa, accanto ai benefici si è sempre paventato il rischio di tracimazione in caso di precipitazioni particolarmente intense o eccezionali.

Nelle Marche l'esperienza inizia in località San Paterniano di Osimo nel 1953,

⁶⁴ Per ulteriori informazioni sugli invasi citati e su altri, sempre importanti ma di minori dimensioni e destinati a pluralità d'usi (irriguo, potabile, idroelettrico), si rinvia a M.L. Scarin, *Laghi e laghetti artificiali del bacino del fiume Chienti*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», 1972-1973 (V-VI), pp. 429-498; P. Di Carlo, *Gli invasi artificiali*, in Grillotti Di Giacomo, a cura di, *Atlante tematico*, cit., pp. 65-70; Pongetti, *La sistemazione delle campagne*, cit., pp. 1263-1264.

quando con grande compiacimento viene salutata la realizzazione del primo laghetto; alla fine degli anni Cinquanta ne esistono già 298⁶⁵. Nei decenni successivi la loro diffusione è favorita non poco dagli incentivi pubblici, per cui al termine degli anni Ottanta se ne contano ben 1.998⁶⁶. Tale fenomeno, per i tempi e le dimensioni assunte, è sostanzialmente simile nelle altre regioni: in Toscana si rinvengono oggi 2.469 bacini di cui solo il 2 per cento ha origine da grandi dighe⁶⁷; in Umbria i laghetti sono 48 nel 1950, 404 nel 1959, saliti poi a 570 nel 1965 quando l'Umbria si pone, per superficie irrigata mediante l'acqua dei laghetti collinari, al secondo posto in Italia dopo la Toscana⁶⁸. Anche in questo caso la possibilità di fruire di aiuti economici ne ha moltiplicato la diffusione, che giunge a compimento a fine anni Settanta quando se ne enumerano 1.147⁶⁹.

Pur di piccole dimensioni, questi invasi non hanno avuto un impatto minore sul paesaggio, a motivo della loro dispersione e numerosità che, nel complesso, si traducono in un alto consumo di suolo e difficoltà di recupero. Né si possono negare le carenze della programmazione territoriale, la quale all'atto di approvarne la realizzazione non li ha commisurati alla dimensione, conduzione, specializzazione delle aziende ed età degli addetti. Negli ultimi decenni, parallelamente alla contrazione della Sau, è andata riducendosi la superficie irrigua: in Toscana essa risulta essere nel 2010 di 32.521,76 ettari, un valore più che dimezzato rispetto al 1980; in Umbria consiste in 20.011,11 ettari; nelle Marche si è scesi dai 25.132,40 ettari del 2000 ai 16.247,11 del 2010. Sorti per offrire acqua all'agricoltura, i laghetti collinari si sono rivelati poco adatti, per le loro dimensioni, a rispondere a un uso multifunzionale e anzi, nonostante la ricorrente destinazione a scopi di allevamento ittico, non pochi sono andati soggetti all'interrimento e all'abbandono.

⁶⁵ B. Ciaffi, *Problemi agronomici ed economici dei laghetti collinari*, in *Atti del Convegno nazionale di studi per lo sfruttamento dei laghetti collinari tenuto in occasione della Fiera internazionale della pesca, 14-15 luglio 1958*, Ancona 1959, p. 28.

⁶⁶ Ente di Sviluppo agricolo nelle Marche, *I laghetti collinari*, s.l., s.a. (ma 1988).

⁶⁷ A. Susini, *Laghetti collinari e interrimento*, in «Rivista di agraria», n. 165, 2013, rivista elettronica all'indirizzo <http://www.rivistadiagricola.org/>.

⁶⁸ R. Riccardi, *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo dell'Umbria*, Roma 1966.

⁶⁹ Desplanques, *Campagne ombre*, cit., pp. 639-640; A. Meielli, C. Medori, *La tricoltura in Umbria. Note geografiche*, in «Umbria economica», 1982, pp. 15-49.

4. *Dal Chiantishire al Marcheshire: l'eredità mezzadrile nella percezione degli insiders e degli outsiders.* In più passaggi si è fatto cenno all'attuale propensione delle aziende agricole a espletare il lavoro nei campi attraverso il ricorso al contoterzismo. Una scelta senza dubbio in espansione nelle regioni ex mezzadrili e che è la diretta conseguenza del calo delle aziende con abitazioni occupate dai conduttori, i quali preferiscono risiedere nei centri urbani e avvalersi dei servizi offerti da manodopera terzista nella gestione delle terre⁷⁰. Tale tendenza si accompagna a un marcato abbassamento qualitativo delle pratiche agricole che, in mano ad addetti non legati alla proprietà, tendono a ignorare la cura minuziosa che in passato caratterizzava il lavoro del mezzadro. Ancor più gravido di conseguenze è lo scindersi della relazione antropologica tra colono, podere e casa rurale, fatto che prelude a una palpabile destrutturazione delle campagne e della civiltà contadina. A una verifica, mentre dagli anni Sessanta vanno svuotandosi le abitazioni sparse, a iniziare da quelle ubicate nelle aree più interne o acclivi, contemporaneamente prende il via una massiccia urbanizzazione delle aree litoranee o fondovalive⁷¹.

Nelle Marche allo spopolamento rurale si contrappone la congestione della fascia costiera, tanto che nell'intervallo 1961-1981 si registra un incremento del patrimonio edilizio del 75 per cento. Il numero delle abitazioni sale da 317.915 a 556.747, l'indice di affollamento si dimezza (da 1,04 abitante per vano nel 1961 a 0,54 nel 1981)⁷². Il fenomeno desta l'attenzione del Piano paesistico che ritraccia il più evidente disordine territoriale «sia nelle "New Towns" turistiche costiere sorte senza Piano e Progetto (che hanno ridotto il litorale libero da edificazione a meno del 20% dello sviluppo totale) sia nell'assalto edificatorio alla montagna, nei suoi punti accessibili più belli»⁷³.

⁷⁰ Considerazioni su tale argomento si possono utilmente trarre dalle monografie regionali pubblicate dalle edizioni Reda nella collana "Geografia dei sistemi agricoli italiani" e, in particolare, P. Di Carlo, *Marche*, Roma 1993, p. 106; P. Morelli, *Umbria*, Roma 1993; P. Falcioni, *Toscana*, Roma 1995.

⁷¹ Lo svilupparsi di spostamenti a tappe è osservato già da Desplanques, *Campagne ombre*, cit., p. 1054 dove annota: «si scoraggia soprattutto il contadino: prima di tentare l'avventura in città egli riprende un altro podere in pianura o nella bassa collina, poi un altro ancora».

⁷² C. Pongetti, *Tutela paesistica e rischio ambientale nelle Marche*, in U. Leone, a cura di, *Materiali due*, Ercolano 1994, p. 137.

⁷³ Regione Marche, *Piano paesistico ambientale regionale - Relazione*, Ancona, Assessorato s.a. (ma 1987), p. 11. Il piano, entrato in vigore il 15 ottobre 1987, si incardina sulla legge regionale 26/87 ed è stato approvato nel 1990.

Parimenti in Toscana con la messa a esaurimento della mezzadria si instaura un consistente drenaggio demografico dalle campagne verso le maggiori polarità urbane, le aree litoranee e i distretti dei comuni coinvolti nello sviluppo dell'industria leggera; nel caso dell'Umbria diviene fortemente attrattiva la parte mediana della regione, impostata lungo il solco tiberino, e la valle Umbra⁷⁴.

La fine del sistema produttivo che motivava la diffusione delle sedi sparse mette a rischio la loro permanenza: l'esito si legge ancora una volta nel paesaggio, che mostra i segni della sminuita identità delle case coloniche le quali, quando non consunte da evidente stato di degrado, sono soggette a forme di riuso come laboratorio artigiano, più spesso come seconda casa. Consistente la perdita che si è avuta di questo importante patrimonio: in Toscana non poche abitazioni rurali «sono andate in rovina o hanno mutato funzione, specie, in quest'ultimo caso, in quelle aree dove la casa colonica presenta una architettura più raffinata: Valdarno, Valdichiana»⁷⁵; le palombarie dell'area spoletina «tipiche del paesaggio umbro [...] hanno vario destino: sono distrutte, decapitate, ridotte a ruderi oppure sono recuperate come residenza di lusso»⁷⁶. Nonostante l'esistenza di precise normative, l'edilizia rurale non è rimasta immune da stravolgimenti formali anche negli anni recenti. Accanto alle sedi sono spesso sorte strutture legate al *loisir*; la sede originaria conosce ampliamenti. In parallelo si moltiplicano le nuove tipologie abitative importate dalla città, del tutto aliene alla tradizione e talora al contesto, rispondenti invece alle forme di riurbanizzazione in atto e al fenomeno recente della cosiddetta "agricoltura del tempo libero"⁷⁷. È, quest'ultimo, un fenomeno sfaccettato,

⁷⁴ Per il caso della Toscana si rinvia a G. Leoncini, B. Vecchio, *Redistribuzione demografica e rivalorizzazione in Toscana: alcuni spunti interpretativi*, in C. Cencini, G. Dematteis, B. Menegatti, a cura di, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano 1986, p. 319; Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, cit., p. 785. Per l'Umbria si veda A. Melelli, *Le campagne ombre dagli anni Sessanta ai nostri giorni*, in M. Stefanetti, a cura di, *Le campagne ombre nelle immagini di Henri Desplanques*, Perugia 1999, p. 136, dove si evidenzia che l'incidenza della popolazione sparsa su quella totale si dimezza nel giro di un trentennio, scendendo dal 34,3 per cento del 1961 al 16 per cento del 1991.

⁷⁵ E. Bianchi, *Il tramonto della mezzadria Toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano 1983, p. 238.

⁷⁶ Arca Petrucci, Palomba, *Umbria*, cit., p. 233.

⁷⁷ Per l'Umbria significativa risulta l'analisi condotta da M. Tiberi, *Cambiamento istituzionale, trasformazione degli usi del suolo e sviluppo economico locale: il caso di un gruppo di comuni della media Valle del Tevere*, in P. Abbozzo, G. Martino, *La trasformazione degli usi del suolo nella differenziazione rurale*, Milano 2004, pp. 187-195. Sulle nuove tipologie di abitazione nella campagna marchigiana si

che guida la ripresa della Sau nelle classi iniziali di proprietà (meno di un ettaro), tende a favorire la risalita demografica della campagna, talora rivela interesse per la conservazione e il recupero del patrimonio edilizio rurale e sostiene le modalità di coltivazione secondo principi naturali e biologici ma, sviluppandosi sotto un connotato "hobbistico", a volte si accompagna all'imperizia dei praticanti che comporta anch'essa delle conseguenze⁷⁸.

Si è alla presenza di una "riscoperta" del paesaggio mezzadrile e di un chiaro interesse per quei suoi pregi che ancora sussistono. A porlo in rilievo sopraggiunge negli ultimi decenni il varo di nuovi coronimi, i quali sembrano palesare un interesse per gli aspetti per così dire edonistici della campagna, ossia quelli più confacenti alle logiche del mercato globale, dunque più facilmente acquisibili facendo leva sui postumi del maggese sociale e sugli elementi di debolezza dei sistemi locali. In ordine di tempo è stato il *Chiantishire* a esordire per primo, alla fine degli anni-Ottanta⁷⁹, galvanizzando l'attenzione internazionale sulla campagna toscana e sul relativo patrimonio immobiliare. A distanza di qualche tempo viene scoperto l'*Umbriashire* e da ultimo, nel 2005, fa la sua comparsa il *Marcheshire*⁸⁰. Nuove denominazioni regionali scaturite da una esternalità favorevole e significative dell'approccio degli *outsiders* verso i valori del paesaggio rurale dell'Italia centrale. Un approccio ambivalente, dettato da sensibilità culturale insieme a opportunità di *business*. Una esternalità favorevole può aprire una fase espansiva e di sviluppo per un territorio quando viene assunta da fattori e attori interni al territorio stesso che non si limitano a registrare passivamente mere fasi di crescita, bensì elaborano

veda A. Minetti, *La nuova casa rurale, ovvero il villino urbano in campagna*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 382-387.

⁷⁸ A. Marchini, a cura di, *Mutamenti strutturali dell'agricoltura umbra "tra diversificazione e multifunzionalità"*, Perugia 2005.

⁷⁹ All'origine vi è il romanzo di J.C. Mortimer, *Summer's Lease*, apparso nel 1988.

⁸⁰ C. Voltattorni, *A spasso nell'Umbriashire*, in «QuattroColonne. Mensile della scuola di giornalismo di Perugia», n. 1, 2000, p. 11. Il 22 maggio 2005 Christopher Solomon pubblica sul *New York Times* un lungo articolo intitolato *Is This The Next Tuscany?*, presentando i pregi del paesaggio marchigiano. Lo scritto viene ripreso da molte testate nazionali, particolarmente nell'articolo di E. Audisio, *Marcheshire, le colline sottovoce*, in «Repubblica», 17 luglio 2005, p. 30: «ma oggi, nuova zona di frontiera nazionale e internazionale, destinazione di una comunità di viaggiatori che ha deciso che la sua Italia è questa qui: sulle colline dell'Adriatico. Se n'è accorto anche il *New York Times* che parla di Marcheshire come nuova Toscana: correte, bevete, comprate».

strategie per orientare e governare i processi di sviluppo. Senza dubbio questi nuovi coronimi possono costituire un *brand* e un veicolo per la valorizzazione delle tipicità, a condizione che i contenuti locali vengano potenziati e sostanzati con azioni di *governance* che troppo spesso sembrano invece assenti. Il rafforzamento del contenuto locale, nel recepire l'esternalità propizia, può giocare a favore della polifunzionalità dell'agricoltura convenzionale e biologica, può rinvigorire la multifunzionalità delle aziende e scongiurare i rischi più o meno latenti di forme di colonizzazione speculativa di matrice endogena. Contenuto locale *versus* standardizzazione, perché la dinamica globale spinge sempre al confronto con l'insorgere e il rapido affermarsi di nuovi fenomeni, in molti casi effimeri e destinati a esaurirsi in un arco temporale di breve durata, tanto da essere considerati come vere e proprie "sindromi". Nelle operazioni economiche ogni sindrome è per definizione transitoria, pur mantenendo le premesse per l'insorgere di una successiva. Si deve pertanto ben considerare che la scoperta del *Marcheshire* dopo quella del *Chiantishire* e dell'*Umbriashire*, si pone sulla scia di un *loisir* alla spasmodica ricerca di beni e opportunità. È dunque chiaro che solo la difesa del contenuto locale fondato sull'unicità e sulla specificità territoriale mette al riparo da mode fuggaci e da bolle speculative, sempre pronte a trasmigrare e a cogliere nuove situazioni di vantaggio, lasciandosi magari alle spalle impatti ambientali e banalizzazioni del paesaggio.

Dunque, si rende necessario esperire una nuova solidarietà, non più topografica perché sarebbe anacronistica, tra città e campagna, tra aree centrali e periferiche. Con un abusato ma non sempre meditato neologismo, direi che occorre una solidarietà "glocale", foriera di interazione paritetica tra le esigenze degli *insiders* e i desideri degli *outsiders*, di una conciliazione tra investimenti, regole di mercato e tutela delle risorse paesistiche.

tab. 1 - Principali colture e relativa superficie (in ettari) occupata nelle Marche 1881-2010

prodotti	1881	1929	1952	1982
cereali	285.648*	333.805	280.185	255.291,01
f. tenero		257.740		181.148,79
f. duro				
vite				32.043,81
coltura promiscua	271.870	363.707	351.353	
coltura specializzata	1.256	8.517	8.167	
olivo				6.555,92
coltura promiscua	18.562	160.386	174.839	
coltura specializzata		1.054	43	
barbabietola da zucchero	-	384	3.373	30.225,75
girasole	-	-	-	-
colture ortive	767	2.434*	-	11.704,44
in pieno campo				
in orti stabili				
lino	2.200	174	319	-
canapa	1.700	698	846	-
tabacco	300	646	1.077	62,40
fiori e piante ornamentali	-	9,1	-	149,29
foraggiere avvicendate	-	208.729	-	132.437,18

(segue)

* valore complessivo dei seminativi in generale

● valore comprensivo di tutte le coltivazioni permanenti (orti, risaie stabili ecc.)

◆ dato 2005 relativo solo a fiori in serra e piena aria

▲ dati relativi al 2010 tratti dal sito <http://agri.istat.it/jsp/Introduzione.jsp?id=15A|18A|29A>.

segue tab. 1 - Principali colture e relativa superficie (in ettari) occupata nelle Marche 1881-2010

prodotti	1991	2000	2010
cereali	224.382,64	215.857,62	181.923,00
f. tenero	50.839,10	23.707,94	
f. duro	105.715,42	137.404,273	149.039,22
vite	26.347,12	19.719,38	16.917,47
coltura promiscua			
coltura specializzata			
olivo	6.283,19	10.464,98	13.514,67
coltura promiscua			
coltura specializzata			
barbabietola da zucchero	38.211,95	35.538,48	3.170▲
girasole	37.650,94	41.632,71	32.748▲
colture ortive	9.934,99	6.389,17	7.222,97
in pieno campo	9.167,85	4.961,28	
in orti stabili	693,01	1.303,64	
lino	-	14,78	20▲
canapa	-	15,36	-
tabacco	210,10	68,16	53▲
fiori e piante ornamentali	267,85	219,47	108,81◆
foraggiere avvicendate	104.123,36	81.816,85	97.518,96

Fonti:

1881: *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, Roma 1884, pp. 386, 683;
 1929: Istat, *Catasto Agrario 1929, Volume riassuntivo per il regno, Parte II - Tavole*, Roma 1936, p. 80;
 1952: B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, pp. 300-321, 455;
 1982: Istat, *3° Censimento generale dell'agricoltura 24 ottobre 1982. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicoli provinciali 41-44 (Pu; An; Mc; Ap)*, Roma 1986, tav. 6;
 1991: Istat, *4° Censimento generale dell'agricoltura 21 ottobre 1990 - 22 febbraio 1991. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicoli regionali. Marche*, Roma 1993, p. 47, tav. 2.11;
 2000: Istat, *5° Censimento generale dell'agricoltura 22 ottobre 2000 Fascicolo regionale Marche*, Roma 2003, pp. 74, 77;
 2010: Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura 2010. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole 24 ottobre 2010* Roma s.a., pp. 156, 158.

tab. 2 - Superficie complessiva (in ettari) delle aziende agricole secondo l'utilizzo dei terreni al 2010 e variazione percentuale su Sau 2000

		<i>Toscana</i>	<i>Umbria</i>	<i>Marche</i>
superficie agricola utilizzata	seminativi	479.888,15	211.262,64	374.856,24
	legnose agr.	177.068,59	46.247,36	37.346,10
	orti familiari	2.489,50	889,67	2.108,94
	prati/pascoli	94.898,59	68.477,05	57.516,39
Sau		754.344,83	326.876,72	471.827,67
% su Sau 2000		-11,8	-10,5	-6,9
arboricoltura		9.472,73	5.001,72	3.384,62
boschi		425.624,17	177.672,01	96.181,65
Sau non utilizzata		67.363,07	14.522,01	23.465,35
altro		38.315,35	12.604,00	21.678,84
totale		1.295.120,15	536.676,48	616.538,13